

MIART - Rita Urso, stand B03, presenta

Elizabeth McAlpine
Marianne Vierø
Carlo Guaita

Inaugurazione giovedì 31 marzo – dalle 10.00 alle 21.00
1 - 3 aprile 2022
Fiera Milano City, Viale Scarampo, Gate 5, Booth 3, Milano

Il progetto proposto dalla galleria Artopia per Miart 2022 comprende una selezione di opere degli artisti **Elizabeth McAlpine** (Londra, 1973), **Marianne Vierø** (Copenaghen, 1979) e **Carlo Guaita** (Palermo, 1954).

Esso intende offrire una chiave di lettura non tradizionale dei lavori esposti nello stand e presentare un dialogo a più voci piuttosto che un discorso a largo raggio intorno ad un tema specifico.

Ciò che interessa non è tanto avvicinare un artista all'altro (le distanze generazionali, geografiche e poetiche sono lì ad attestarlo) quanto porre in evidenza alcuni procedimenti generativi e una compresenza di spunti e fils rouges iscritti nelle singole opere.

Il booth si presenta dunque come uno spazio di transito a tutti gli effetti in cui è possibile modulare un percorso "circolare" dello sguardo e rintracciare, oltre le diversità stilistiche, eventuali affinità nascoste fra le pieghe di differenti poetiche.

Forte è il rapporto materico che ogni artista coltiva con il supporto prescelto. Motivi ed elementi - come multimedialità, stratificazione, stesura del monocromo pittorico in relazione ad un'immagine di fondo, riferimenti espliciti alla storia dell'arte - si sovrappongono e si intrecciano reciprocamente dando luogo ad opere prevalentemente di segno astratto.

Elizabeth McAlpine può essere considerata una delle artiste che nell'ultimo decennio, con più convinzione e approfondimento, ha indagato il rapporto fra temporalità e immagine filmica-fotografica. Ricorrendo spesso alla pellicola come mezzo espressivo in sé, McAlpine si è sempre distinta all'interno del panorama artistico che si occupa delle moving images e delle pratiche filmiche per la sua attenzione al dato materiale, al medium della pellicola in quanto tale, e per la sua concezione stratigrafica del tempo, fatto molto spesso di sovrapposizioni piuttosto che di scorrimento, di profondità piuttosto che di durata. Per questa ragione molte sue opere sono state proposte sia all'interno di Festival cinematografici (in Canada, Scozia, Norvegia, etc.) sia in prestigiose mostre collettive sul tema: al Metropolitan Museum of Art di New York (2013), al Perth Institute of Contemporary Art in Australia (2012 e 2013), alla Tate Modern di Londra e il Museum of the Moving Image di New York (2008), ad Art Basel (2006, 2010), al Walker art center di Minneapolis (2016) e alla Galleria Nazionale (2016).

Nella serie di foto esposte nel booth, intitolate *Ends* (2013 - 2015), Elizabeth McAlpine lavora con i lembi terminali della pellicola cinematografica da 35 mm, quelli che maggiormente vengono "ultimati" dalle accidentalità e dalle manovre umane (polvere, abrasioni, etc...), che vengono ritagliati e sovrapposti fisicamente in un unico negativo fotografico. Ne risulta una sola immagine astratta accesa ai lati dai fulminei colori delle bande sonore con un riferimento alla storia dell'arte del XX secolo - dall'astrazione post-pittorica, ai movimenti Dada e Fluxus.

In *The Map of Exactitude #14* (2012) and *Structure for support* (2015), Elizabeth indaga il tema della percezione aptica, mossa come da un'urgenza testimoniale. La serie di opere *The Map of Exactitude* prende ispirazione da *On Exactitude in Science* (1946), un breve racconto di Jorge Luis Borges. Nel caso della "white series", McAlpine riproduce in scala (1:1) l'architettura dello studio di un artista londinese, appropriandosi dello spazio. Dallo stampo in gesso del soffitto a volta, crea delle macchine fotografiche eccentriche le quali emulano il funzionamento della camera

oscura. All'interno della macchina pone ritagli di carta fotografica: il risultato sono delle stampe fotografiche uniche e dalla forma irregolare. *Structure for support* è il lavoro legato al tracciamento dei movimenti umani. Echeggiando all'avanguardia surrealista, utilizza la tecnica del frottage per rendere visibile l'invisibile e testimoniare il passaggio umano. Il foglio di carta, risultante dallo sfregamento con grafite della pavimentazione in pietra, viene poi trattato con sostanze fotosensibili ed esposto alla luce. McAlpine compie una traduzione intersemiotica, trasformando la matrice in 2D in una grande scultura in 3D, la quale è emblema del rapporto tattile che si ha con il mondo. L'artista si libera dalle costrizioni materiche che implicano i diversi media, creando sempre opere al limite tra fotografia, disegno e scultura.

Marianne Vierø è stata artista in residenza alla Rijksakademie van Beeldende Kunsten di Amsterdam, alla Triangle Arts Association di NYC e alla Künstlerhaus Bethanien di Berlino. Tra le sue recenti mostre personali possiamo citare "Coat Concave" a die Raum, Berlino (2017); "Glyph" a 427, Riga (2015); "Great Tran-sformantion" (2014) e "Dunk" (2017) a Ellen de Bruijne Projects, Amsterdam, seguite dalla partecipazione con un solo show a LISTE Basel (2017) ed infine "Figure Bold" (2019) ad Artopiagalley, Milano. Ha partecipato in mostre collettive presso: Future Gallery, Berlino; De Vleeshal, Middelburg; the Philadelphia Museum of Art; 1857 Kunstall, Oslo.

Le astrazioni monocrome di Vierø, dal titolo *Documentation of Imagined Sculpture (...)*, si ispirano al libro *Devenir de Fontana* (1961), monografia a cura di Ezio Gribaudo, in cui una delle sculture di Lucio Fontana è documentata sovrastampata in oro sul fondo di una fotografia in bianco e nero. Allo stesso modo l'artista posiziona ogni monocromo litografato, stampato a pietra, su istantanee in bianco e nero, in modo che l'immagine complessiva risulti simile alla rappresentazione di una scultura catturata su sfondo chiaro.

Il ricorso a processi metonimici, come la cancellazione, la piega, la traccia, la sovrapposizione, che agiscono all'interno delle produzioni di McAlpine e Vierø, ritornano nei lavori di Carlo Guaita.

Carlo Guaita ha preso parte a numerose mostre in gallerie e istituzioni pubbliche come Fondazione Ado Furlan, Pordenone (2016), XVI Quadriennale di Roma, Palazzo delle Esposizioni, Roma (2016), Casa Masaccio, San Giovanni Valdarno (2015), MART, Rovereto (2014), Manifattura Tabacchi, Firenze (2001), Museo Pecci, Prato (1994). Nel 1988 partecipa alla Biennale di Venezia ("Aperto 88") e nel 1998 alla collettiva "Due o tre cose che so di loro", PAC, Milano.

Guaita concentra la sua riflessione artistico-filosofica sul paesaggio come luogo di conoscenza e si interroga costantemente sulle radici culturali e visive della modernità. Le lacune generate dal grembo della crisi novecentesca del periodo moderno sono onnipresenti nei lavori esposti nello stand come la serie delle *Prosopopee*. Attraverso le stesure di monocromi neri su immagini tratte dall'Enciclopedia illuminista, si costituisce una sorta di sovrascrittura che pone in dubbio la logica rappresentativa instaurando uno spazio di attesa extra rappresentativa. Nelle sue opere, come *Senza titolo (pressa)* (2021) e *Senza titolo (alluminio)* (2021), Guaita lascia che l'inchiostro nero si sparga sui supporti posti in orizzontale: il colore si impone e prevale la mano dell'artista, facendo inoltre da collante tra i diversi strati. La sua ricerca muove dall'originario, concepita come divenire anziché come punto di inizio. Analogamente, nella sua pratica artistica opera secondo un processo additivo. La non immediata leggibilità delle opere deriva dall'esigenza di problematizzare l'immagine. Astratto per Guaita è in primis il cielo, a cui guarda costantemente, inspiegabile e avvolto nell'oscurità è il rapporto dell'uomo con il mondo.

